

## INTRODUZIONE

Gregorio Cerini è nato nel 1938 in Arcumeggia (Varese), dove ha trascorso l'infanzia e ha ascoltato dal vecchio *Men* le "storie" del *Giuanin senza pagùra*. Dal 1970 ha incominciato a trascriverle nel dialetto (arcaico) del paese sulla montagna e nel 1990 le ha pubblicate in volume. Il *Giuanin* è un personaggio conosciuto nella fiabistica lombarda (e non soltanto lombarda), ma quello di Arcumeggia non ha molti riscontri nelle raccolte stampate. Bisogna aggiungere che la scrittura di Cerini conserva l'incanto dell'oralità: non è un autore che scrive, ma un cantastorie che avvince con la magia della parola (e del dialetto), ripercorrendo avventure cantate prima di lui da innumerevoli cantastorie. Anche perché il racconto è dal vivo, con il *Men* nel crocchio degli ascoltatori, che lo incitano a narrare versandogli da bere: «Buon vino, favola lunga», conferma l'adagio.

Senza dubbio alcuni episodi sono trasmigrati di letteratura in letteratura: nell'antichità i contatti (dovuti al nomadismo della caccia, alle migrazioni, ai commerci, alle stesse guerre) erano più intensi di quel che si crede; e anzi vale la pena di riferire un "caso" attestato dall'archeologia. Quando i Celti incontrano i Camuni e indettano il culto dell'eroe, nelle istoriazioni della Valcamonica «appare sulle rocce un nuovo tipo di personaggio, dal corpo robusto, i muscoli esagerati, che maneggia armi

sproporzionatamente pesanti: lo incontriamo mentre lotta contro esseri immaginari, diavoli, spiriti malefici e altre forze soprannaturali». La descrizione si direbbe quella del *Giuanin*.

La vera originalità della saga di Arcumeggia è nella figura del protagonista e nella sua "riduzione" a eroe contadino, "tirato giù" dal piedistallo (e dal cavallo). In altre parole: se il concetto di eroe ha avuto un'origine comune, la sua evoluzione è stata diversa nelle classi dominanti e nelle classi subalterne, tanto che dell'eroe classico il *Giuanin* sembra la parodia. Gli ingredienti sono gli stessi, ma collocati su un altro piano e in un'altra prospettiva: come dimostrano alcuni esempi.

Intanto, l'aspetto. L'eroe letterario è bello per definizione; il nostro non è alto, ha braccia come tronchi, gambe corte, piedi lunghi, bocca grande. I suoi genitori non sono di stirpe divina, ma un orco di montagna e una principessa per burla; la sua astuzia non è quella di Ulisse, ma la furbizia del villano; è appiedato e, invece di armi lucenti e istoriate, usa un bastone di ferro, nodoso e nocchieruto; le imprese, ovviamente eroiche nell'epica alta, sono qui buffamente gonfiate; i banchetti omerici e celtici degenerano in mangiate e bevute colossali, metafora di una fame atavica; e gli amori passano dalle splendide fanciulle e dalle grandi dame dei cavalieri a qualunque femmina capiti a tiro del *Giuanin*, innamorato per altro di quella bruttona della *Pitalarga*...

Il nostro eroe non ha tratti personali, tanto meno psicologici: il suo carattere è tutto nelle sue azioni, narrate sostituendo i fatti alle fate e il bastone di ferro alla bacchetta magica. A dispetto degli orchi e delle streghe, degli incantesimi e dell'aldilà, il *Giuanin* è un "laico" e crede soltanto nella forza; è anche un isolato, perché dietro di lui non ci sono le nazioni (come nell'epica classica)

e nemmeno gruppi organizzati (sconosciuti al mondo contadino). Il suo programma è un elenco dei bisogni elementari della povera gente, che egli fa propri soltanto per menare le mani e non senza egoismo: libera sì gli oppressi dagli oppressori, ma non rinuncia mai a una contropartita.

Un realismo esasperato fino alla meccanicità è una prima connotazione del *Giuanin* e della sua appartenenza organica alla bassa plebe; quindi la volgarità, dell'agire e del dire che non ha veli né remore. Sarebbe d'altronde impensabile un volgo non volgare, tanto più che le uscite sono quasi sempre fantasiose e direi esplosive, in grado di ribaltare una situazione. L'ironia, l'umorismo, il sarcasmo, la parodia sono la cifra di questo modo di esprimersi; e si sposano naturalmente con l'esagerazione, con l'iperbole, con la stravaganza. Qui un esempio ci vuole e può essere la descrizione dell'arma usata dal *Giuanin*: «*Un bastùn de fêr ch'el vanzava föra di muntagn: ghe vureva trentetree omen a drizàl in pee e dimà lüü lel fava pirlaa me ne ferla de sambügh*» (un bastone di ferro che sporgeva dalle montagne: ci volevano trentatré uomini per drizzarlo in piedi e lui da solo lo faceva girare come una canna di sambuco).

Ma tutto il frasario è su questa lunghezza d'onda e ben altrimenti corrosivo, senza scemare d'intensità e senza estenuarsi, perché l'invenzione è continua e supera continuamente se stessa. A chi vanno attribuite le immagini? al Cerini? al *Men*? alla tradizione? La domanda non ha senso, riferita all'origine della tradizione orale; e trova se mai una risposta nell'etimologia della parola: origine 'uscita dalla bocca'. Il processo dell'oralità è infatti anonimo e collettivo e spontaneamente ridisegna e ridipinge gli apporti individuali e i prestiti da altre culture.

A ben vedere è proprio lo stile abbagliante e sprejudicato delle storie del *Giuanin senza pagüra* a reinventare il meraviglioso della favola e l'eroico dell'epica, complice un dialetto di sorprendente duttilità. Il suo progressivo abbandono giustifica il testo italiano in calce, con l'avvertenza che quella di Angela Viola non è soltanto un "lessico parallelo", ma una traduzione che fa rivivere la fiaba in un altro registro.

Annino Ronchini, nell'introduzione al testo del 1990, avanza l'ipotesi che il *Giuanin* d'Arcumeggia abbia a che fare con i miti celtici e soprattutto con la saga irlandese di Cu Chulainn; in verità, le analogie non mancano e sono a volte sorprendenti.

Ma il punto non è questo, perché molte situazioni tipiche del *Giuanin senza pagüra* si rincorrono in tutto l'epos indoeuropeo, dall'India all'Irlanda; e sono passate nella cultura, orale e scritta, di molti popoli: per esempio, in quella cavalleresca. Da noi, prima dei poemi del Boiardo del Pulci dell'Ariosto, sono noti a livello popolare il *Guerin Meschino* e i *Reali di Francia* di Andrea da Barberino; d'altronde già nei cantari medievali, recitati nelle strade e nelle piazze, si celebravano le gesta di Orlando.

Illuminante, per capire la genesi del *Giuanin* di Arcumeggia, può essere una breve riflessione sul *Morgante* del Pulci, derivato per ammissione dello stesso Pulci (XIX, 153) da un "cantar d'Orlando". Ebbene, il protagonista è un gigante saraceno, convertito dal paladino e associato alle sue imprese: lo accompagna a piedi, armato di un battaglio di campana non meno esiziale del bastone di ferro del *Giuanin*.

La mancanza del cavallo e della spada, l'uso insistito dell'iperbole, l'apertura al lessico dialettale fiorentino, la vena dissacrante preludono a quel passaggio dal poema

epico alla fiaba contadina che caratterizza le “storie” di Arcumeggia. Il *Morgante* non è, ovviamente, una fonte diretta; ma, pur nella distanza fra la corte di Lorenzo il Magnifico e l'antica comunità della Valcuvia, conferma che la tradizione cavalleresca, elaborata di generazione in generazione, non è estranea alla fiaba del *Giuanin*; una fiaba tutta nostra, che non a caso ha nel dialetto la sua cifra espressiva.

Il *Giuanin senza pagüra* è dunque il punto d'arrivo di un percorso orale autoctono, integrato con vari elementi di varie culture, fino alla trascrizione di Gregorio Cerini. Mutatis mutandis, era già accaduto – qualche migliaio di anni prima – con i poemi di Omero.

Luigi Stadera